



85
Sent. n° 330

Senato del Regno

ALTA CORTE DI GIUSTIZIA

Segreta n° 311 -

In nome di Sua Maestà
Vittorio Emanuele III
per grazia di Dio e per volontà della Nazione
Re d'Italia

La Commissione d'Intimazione dell'Alta
Corte di Giustizia, in Camera di Consiglio,
composta degli Onorevoli Senatori

Morone Paolo - Presidente,
Craolo Giovanni,
Baccelli Alfredo,
Crispo Moncada Francesco,
Marroccolo Enrico, Membri ordinari,

ha pronunciato la seguente

Sentenza
nel procedimento penale a carico di

Clesia avv. Giovanni, Barone
di Tegliasco, fu Vincenzo, nato a Firenze
addì 8 agosto 1868 e residente a Genova

Imputato
1) del reato previsto dall'articolo 361
codice penale, per avere nella qualità

di pubblico ufficiale (Presidente della Commissione liquidatrice delle attività concordatarie della fallita Banca dell'Italia settentrionale) omessa o ritardata la denuncia del furto di lire 52.000 commesso ai danni della liquidazione del Ray. Berracini;

2°) del reato previsto dagli articoli 380 e 381 Codice penale, per avere prestato il suo patrocinio al Conte Giuseppe Bonazzi e, in pari tempo, alla Liquidazione della fallita Banca della Italia settentrionale, in opposizione di interessi del Conte Bonazzi suddetto.

3°) del reato previsto dall'art. 670 Codice penale per avere con artifici e raggiri carpirto alla Contessa Clotilde Bonazzi Mascaretti un prestito di Lire 20.000 = per impiegarne il ricavato in favore della predetta liquidazione.

Reati commessi in Genova negli anni 1930, 1931 -

Vista l'Ordinanza in data 14 giugno 1932, con la quale S. E. il Presidente del Senato trasmetteva, per l'ulteriore corso di giustizia, la denuncia della Contessa Clotilde Bonazzi Mascaretti;

Letti gli atti;

Viste le conclusioni del rappresentante il Ministero Pubblico presso l'Alta Corte di Giustizia;

Letta la relazione del Commissario delegato, Onorevole Senatore Giovanni Cicalò;

La Commissione delibera in

Fatto

Con atto 26 gennaio 1925, notario

7.

Paolo Marone

Amministratore

Fare, fu costituita la Società Anonima Banca dell'Italia Settentrionale, (B.I.S.) con sede in Genova, e col capitale di lire 500.000 - del quale tre quinti in contanti e due quinti rappresentati dal valore dei mobili della sede e delle agenzie di Spezia e di Savona, e poi delle succursali di Imperia, Cortona, Stradella e Portofino. Un'assemblea del 24 ottobre 1925 deliberò l'aumento del capitale a Lire 5.000.000 -

Ma alla prima ed alla seconda sottoscrizione seguirono solo parziali versamenti. Tre decimi prescritti dall'articolo 134 del Codice di Commercio furono ritirati dalla Banca d'Imperia subito dopo l'approvazione, da parte del tribunale, della costituzione della Società, e non risultano versati in cassa; e l'attività della Banca si iniziò con circa Lire 16.000 - di liquido - L'aumento a lire 5.000.000 - fu sottoscritto per lire 2.500.000 dal Dottor Prospero Pescarmona e per lire 124.500 con piccole quote. In tutto, e compreso il capitale iniziale Lire 2.924.500, delle quali sarebbero state versate Lire 1.728.425, includendo in questa cifra anche partite dubbie, come quelle di lire 300.000 sottoscritte dall'amministratore Gardella, e di lire 1.200.000 in Buoni fruttiferi della Cassa di sconto di Torino depositati dal maggior azionista, il Pescarmona, e che seguito il fallimento dello stesso, non valsero che in parte, alla fine, come capitale versato. Il bilancio della B.I.S. si aprì al dicembre 1925 con una perdita di lire 45.860, e al dicembre 1926 con un utile di lire 470 88. E con sentenza

7.

9 maggio 1924, il tribunale, su richiesta del
Procuratore del Re, dichiarò il fallimento della
Banca, nominando a curatore il Cav. Paolo
Merello, il quale nelle sue relazioni segnalò
responsabilità penali dell'Amministratore
Cav. Gardella Guido.

In seguito a formale procedimento, con
sentenza 31 dicembre 1928 del Giudice Istruttore,
non meno rinviati al giudizio del tribunale
il Gardella stesso, già in stato di deten-
zione per altri reati, e gli amministratori
Barletti Arturo, Tacuarino Cav. Pietro,
Ramarri Conte Maurizio, Buraggi Conte
Cav. Giuseppe, Guaso Federico, Richino
G. Off. Giacomo, Aridifredi Cav. Italo,
Labriola Attilio. Imputati: il primo
dei delitti di falso in assegni della
Banca d'Italia, di distrazione di attività
fallimentari, di alienazione delle cau-
zioni degli impiegati della B. I. S. e
dei titoli presentati da terzi a garanzia
di operazioni, di omessa convocazione
dei soci per reintegrazione del capitale,
di irregolare tenuta dei libri, ecc.; e
gli altri amministratori di quasi ban-
carotta semplice per avere provocato
mediante la propria negligenza, il fal-
limento della Società. Il tribunale,
con la sentenza del 16 ottobre 1931
annegò alcuni ed esclusi altri dei
reati imputati al Gardella, lo condannò
ad anni tre e mesi dieci di reclusione
e a cinque anni di inabilitazione al
commercio; e, annegò la responsabilità
degli amministratori Buraggi Giuseppe,
Guaso Federico, Labriola Attilio, li con-

87 5

danno' a mesi cinque di reclusione, ed un anno di inabilitazione al commercio per ciascuno, ed alle spese del procedimento. Assolse gli altri. Appellatisi i quattro condannati, la Corte di Appello di Genova con sentenza 18 febbraio 1932 confermava la condanna del Gardella; ed approvava Boraggi, Grasso e Labriola per estinzione del reato ad essi imputato, essendo stati adempinti, nelle more dell'appello, gli obblighi da parte loro assunti nel concordato 1° marzo 1930, omologato con sentenza 16-28 aprile dello stesso anno.

Con questo concordato, nel quale erano intervenuti gli amministratori Audifredi, Boraggi, Grasso, Labriola, si erano deliberati, fra l'altro, la nomina di tre liquidatori nelle persone dell'On. Berone avv. Giovanni Celestia di Vegliasso, Senatore del Regno, del Rag. Auguste Bernacini, del Signor Giovanni Merizzi; la cessione alla massa dei creditori di tutte le attività acquisite o da acquisire al fallimento; il pagamento del 100% ai creditori privilegiati e del 20% ai creditori chirografari, pagamento del quale si facevano garanti in solido i quattro amministratori, senza diritto a rivalta per le somme che avrebbero sborsato ecc. -

I liquidatori, entrando in carica nel giugno 1930, avevano prese in consegna dal Curatore Morello le attività del fallimento, calcolate in lire 421.960,20. Contro le quali erano prelevate passività per Lire 559.000.

Coricetti, tenuto conto del totale del pas-
sivo e delle spese, i garanti, Brucchi e Grassi,
rimasti soli a corrispondere la garanzia,
avrebbero dovuto sborsare nei primi sei
mesi una somma non inferiore alle lire
130.000 - circa, per eseguire il loro impegno
e per adempire i benefici di legge. Invece
versarono lire 45.000 il Grassi, e lire
33.000 - il Brucchi e per es. la moglie.
I liquidatori se ne accontentarono perché
avevano la quasi certezza di esigere entro
breve tempo lire 78.000 - , percentuale del 7%
che il Fallimento Pesermona avrebbe do-
vuto pagare sulle obbligazioni di quella
azienda. Ma una opposizione del fallito,
alla sentenza di omologazione, accolta dal
tribunale, che non solo privò di quelle
78.000 - lire la liquidazione B. S. S., ma
la obbligò a versare al fallimento Peser-
mona lire 20.000, e la sottrazione di
lire 53.000 - da parte del Rag. Cerracini,
accrebbero le difficoltà della Liquidazione.
I liquidatori avrebbero potuto rinviare
al mandato e far riprire la procedura
fallimentare. Non lo fecero, e non spetta
ai garanti convenzionati di dolersene, e
di far a quelli colpa dello stato di
necessità che li obbligò a cedere loro
ulteriori conosci a misura che soprav-
venivano urgenze e payività. Le quali
motivarono, dopo quei versamenti di
lire 45.000 - e di lire 33.000 - , l'invito 16
maggio 1934 dell'On. Gov. Clesia ai due
garanti del concordato, di provvedere alla
Liquidazione la somma di lire 40.000 - ,
versandone il Brucchi e il Grassi ciascuno

Paul Murray
Amis...
1/.

la metà. Il Conte Bonaygi offrì un prestito di lire 20.000 che sarebbe stato effettuato dalla moglie, e che fu infatti stipulato con la scrittura 18 maggio 1781, trascritta nella querela. La Contessa Bonaygi, nonostante la contraria affermazione della scrittura, non versò all'atto alcuna somma e consegnò invece una cambiale, che le fu restituita il 10 settembre, quando versò il saldo della cambiale lire. La Contessa Bonaygi aveva rivendicato al proprio credito due garanzie: di subingresso a suo tempo, nell'ipoteca recata sui beni del marito a favore della Liquidazione; di ricevere in restituzione la somma appena fosse stato incassato l'ammontare della percentuale dovuta dal fallimento Pesermona, e, in ogni caso, entro un anno. E si qualificò truffata perché poco dopo la scrittura, sebbene alcuni mesi prima dell'effettivo versamento del prestito, quella percentuale venne a mancare alla Liquidazione. Ma risulta invece che solo dopo otto giorni l'on. avv. Celisio ricevette una lettera, datata 23 maggio, del Ray. Serazzi di Corino, autore del fallimento Pesermona, nella quale lo si informava che quel tribunale, con sentenza del 18 stesso mese, aveva dichiarato nullo e di nessun effetto il concordato di cui in verbale 17 luglio 1780, di adunanza dei creditori nella procedura per il fallimento Pesermona. Il Serazzi invitava quindi la Liquidazione B. T. S. di fargli rimessa entro il 30 corrente della rata spettante al fallimento Pesermona stesso su un

suo credito di lire 83.000 - , verificato ed am-
messo al pagino del fallimento della R. S. I.
è presentata inoltre domanda di riapertura
del fallimento della Banca stessa, - che i
liquidatori riuscirono ad evitare. - Non
si capisce pertanto perchè la contessa Buraggi
dica per dimostrata la propria ipotesi
che l'on. avv. Celestia fosse già consapevole
di una sentenza del Tribunale di Torino,
che non gli veniva segnalata che alcuni
giorni dopo.

Non essendo adeguati ai bisogni i
concorsi dei due garanti, la Liquidazione
si sforzava di realizzare come po-
teva le sue scarse risorse, e continuava a
tentar di negoziare quelle ragioni di credito
e di debito che aveva verso il fallimento
Pescarmona, e che in origine erano rap-
presentate rispettivamente da due partite,
del credito di lire 2.500.000 - , del quale
si era sperato un rimborso nella percentuale
del 7%, e del debito di lire 1114.145. - La
riapertura di quel fallimento faceva fini-
re la certezza di quella riscossione. Ed
allora i liquidatori credettero di aver
negoziato abilmente riuscendo a stipulare
con il Consorzio Immobiliare di Milano
quella convenzione 18 agosto, che la Con-
tessa Buraggi riporta nella sua querela,
e per la quale il Consorzio rilevava per
lire 55.000 le povere ragioni di debito e credi-
to di un fallimento verso l'altro, versandone
all'atto della stipula lire 19.000 - In verità,
appena versate, il Consorzio considerò di
aver comprato due cifre vuote senza conte-
nuto, e abbandonando le lire 19.000 - versate,

Carlo Marone

Amabile Alt.

rinunziò alla Convenzione.

Non si espone, pertanto, di che cosa a questo riguardo si lagni la Contessa Buraggi, e in che cosa il luero di lire 14.000, fatto dalla liquidazione, possa averla truffata e aver diminuito le garanzie delle lire ventimila prestata, e delle quali in quel mese di agosto del resto essa non aveva versato che lire 2.000.

Ma nel quadro delle doglianze Buraggi, non vi sono solo sfondi di disastri compiuti e fermati; vi sono altresì tempeste per la condanna penale patita dal Buraggi e per l'assoluzione da lui meritata solo con nobri sacrifici. E per la comprensione di quegli Stati d'annuo che esplose in nella querela a procep finito, con viene ritornarvi. Il dibattimento davanti alla settima Sezione del Tribunale penale contro gli amministratori della B.T.S., fissato per il maggio 1930, fu molte volte differito, perchè il regolamento finale delle obbligazioni concordatarie consentisse lo stalo dell'imputazione degli ex amministratori, garanti del concordato, tra i quali era il Buraggi. Concorso però il termine di sei mesi, senza che essi avessero ottenuto la sentenza accertante l'adempimento degli obblighi del concordato, il presidente di quella Sezione del Tribunale fissò il dibattimento per l'ottobre 1931. Il Buraggi fu difeso dal Prof. Raggi di Genova; la Liquidazione vi costituì parte civile contro gli ex amministratori non concordatari, esclusi cioè Buraggi e Gasso.

Seguì però la condanna di entrambi a cinque
 mesi di reclusione, come abbiamo detto sopra,
 dopo di che si piegarono a provvedere ai residui
 pagamenti della liquidazione, volenti però o
 mal rassegnati, tanto che un pagamento di
 lire 28.000 - all'Erattore delle Imposte fu pagato
 appena in tempo per ottenere la mattina stessa
 del dibattimento penale, il 13 febbraio 1952,
 quella sentenza del Tribunale di Genova
 che doveva riconoscere l'adempimento degli
 obblighi del concordato, e in base della
 quale poté avvenire l'assoluzione in
 Corte d'Appello dei due ex amministratori,
 con garanzia.

Esportò, sulla scorta dei documenti esi-
 stenti e degli atti pubblici ripetutamente citati,
 i fatti della liquidazione e le vicende dei
 protagonisti della controversia, la Commissione,
 sforzandosi di precisare dalla diramante
 esposizione della querela le presunte respon-
 sabilità penali dell'on. avv. Celisio verso
 o la liquidazione o il Conte e la Contessa
 Buraggi, in piena armonia con le lar-
 gomentazioni e con le conclusioni del
 Pubblico Ministero, rileva in

Diritto

La querela 14 giugno 1952 e l'esposto
 21 luglio della Contessa Buraggi, imputano
 all'on. avv. Celisio di Tegliano di avere,
 come pubblico ufficiale, ritardato la denuncia
 del furto berracini; di avere commesso,
 da patrono del Conte Buraggi, infedeltà in
 patrimonio; e di aver truffato alla stessa
 querelante lire 20.000 -, con raggiri e artifici.

Paul Murray
 Amalberti

90 "

In quanto alla ritardata denuncia di reato, la querelante imputa precisamente all'on. avv. Celestia di esser mancato al dovere prescritto dall'articolo 561 del Codice penale di denunciare all'Autorità giudiziaria il liquidatore Augusto Cerracini, che aveva sottratto alla liquidazione lire 52,000-; e di avere così contravvenuto due volte a un suo ufficio di pubblico ufficiale, in quanto Senatore del Regno e in quanto presidente della Commissione di liquidazione. Ora, a tenore dell'articolo 357-4° 2 del Codice penale l'on. Senatore Celestia di Vegliacco è pubblico ufficiale, agli effetti della legge penale, in quanto esercita una pubblica funzione legislativa; non lo è in quanto eserciti la presidenza della Commissione concordataria di una Banca fallita. La conoscenza del furto Cerracini era pertinente all'esercizio di siffatta presidenza, e non alla funzione legislativa. Pertanto, come Senatore, non aveva il dovere della denuncia; e, come liquidatore, non aveva la veste di pubblico ufficiale. Per questa parte, dunque, la querela della denunciante si fonda sopra un errore di diritto. Ma, in questa parte altresì, si fonda sopra un errore di fatto, perché, se è vero che la liquidazione B. S. S., e per essa il liquidatore On. avv. Celestia, ritardarono la denuncia del furto, questo fecero non per sottrarre il colpevole alla giustizia punitiva, nel qual fine si sarebbe concretato il dolo specifico della mancata o ritardata denuncia, ma per ottenere intanto in restituzione la maggior possibile parte della somma sottratta,

/.

12

che fu effettivamente recuperata per tre quar-
ti, sino a ridare l'ammontare di Lire 52.000.
a Lire 13.000. È il sig. Ceraschini, che era
del resto già in stato di detenzione per altri
reati, fu per questa sottrazione denunziato
alla Procura del Re dalla Liquidazione,
il 25 giugno 1922.

Quanto alla infedeltà in patrocinio, risulta
dai documenti esibiti dall'on. avv. Celestia
di Segliato a questa Commissione di istru-
zione che, dichiarato il fallimento della
B.T.C., il Conte Bonaggi chiese allo stesso
di assumere il patrocinio nella istruttoria
penale. L'on. avv. Celestia accettò, ed
esercitò eme professionali confirmative
ed efficaci nell'interesse dell'amico e
cliente. L'istruttoria fu lunga ed ebbe alcune
ricorde. Il Pubblico Ministero con requisitoria
20 giugno 1928 concludeva nei rapporti di
Bonaggi, « non doversi procedere per insuf-
ficienza di prove per reato di concorso in
banca rotta fraudolenta, e doversi rinviare
lo stesso al giudizio del tribunale per ri-
spendere del delitto di banca rotta sem-
plice». Conclusioni moralmente gravi,
contro le quali valsero le eme professionali
del patrono, perche' in data 21 dicembre
1928 il giudice istruttore pronunziò sentenza
che dichiarava non luogo a procedere
per inesistenza di reato per l'imputazione
di banca rotta fraudolenta, e di rinvio
del Bonaggi a giudizio per l'imputazione
di banca rotta semplice. Seguì un decreto
del 21 maggio 1929, col quale, ai sensi
degli articoli 604 e 605 Codice procedura
penale, il Presidente del tribunale ordinava

la iscrizione di ipoteca legale sui beni del Conte Buraggi fino a concorrenza di lire centomila, iscrizione effettuata il 5 giugno successivamente a richiesta del avv. Merullo, curatore del fallimento, presso la Conservatoria della Ipoteca di Finalborgo. Dopo quel rinvio a giudizio, e dopo questa iscrizione di ipoteca, il Conte Buraggi si convinse della convenienza di concludere, insieme con altri tre amministratori, il concordato fallimentare su indicato, che gli era consigliato dal suo difensore on. avv. Celasia, perché potesse ottenere la concessione dei benefici di cui all'articolo 839 del Codice di commercio. Le trattative, non facili, durarono dal novembre 1929 al 21 marzo 1930, giorno nel quale il concordato fu concluso sul fondamento della garanzia personale e solidale di quattro amministratori, dei quali erano però solidali, come si è detto, il Buraggi ed il Grassi.

Per questa assistenza legale l'on. avv. Celasia ricevette un onorario di lire tremila, che la querelante definisce "debito compensato, e che, data l'importanza morale e giuridica della imputazione, l'esatta paternità del cliente, l'alta situazione sociale e professionale del patrono, la durata e i risultati dell'assistenza, furono modesto compenso, — anche se si volesse attribuire alle stesse prestazioni, come crede la querelante, alcune altre migliaia di lire pagategli in epoche diverse, per spese che, invece, l'on. avvocato Celasia dichiara di aver ricorato per prestazioni professionali, relative ad interessi ed a rischi personali del Conte Buraggi, nel

✓.

16

Consorzio d'irrigazione della Takkidone in
provincia di Piacenza. Nominato liqui-
datore della concordataria Banca dell'Italia
Settebionale, l'on. avv. Celisia ritenne
di dover accettare la nomina perchè vi
era convergenza, non opposizione, di in-
teressi tra la Liquidazione e quegli ex am-
ministratori che avevano sottoscritto e
garantito il concordato; perchè era stabili-
to esplicitamente nel concordato che i
liquidatori non dovessero esercitare alcuna
azione, in sede penale, contro i firmatari
dello stesso e quindi contro il Buraggi;
perchè questi lo pregò di accettare la carica
e come firmatario acconsentì che la assumesse.
Non lice dunque nè all'equità nè alla
moralità che lo stesso Buraggi, e per lui
sua moglie, facciano ricorso agli articoli
380 e 381, per imputare all'on. avv. Celisia
il reato di patrimonialità e di consulenza in-
fedeli, come se avesse esercitato l'uno e
l'altro a favore di parti contrarie. Pone
a ragione a questo proposito, il Pubblico Mi-
nistero presso l'Alta Corte, nella sua requi-
sitoria in data del 12 corrente, "osserva che
solo la non proporzionata valutazione delle
complesse vicende della Liquidazione, e il
difetto di serietà per la delusa eccessiva
speranza che l'opera dell'on. Celisia dovesse,
quasi miracolosamente, affrancarlo da ogni
ulteriore e più o meno prevedibile provvista
giudiziarie e patrimoniale, possono spiegare,
da parte dei coniugi Buraggi, l'affirma-
zione che egli si sia reso infedele ai suoi
doveri professionali, o abbia fatto almeno
contro i loro interessi, o, peggio ancora,

apertamente o diffinatamente abbia
propugnati interessi ad essi contrari. In
realtà, l'affermazione è smentita dai fatti
accertati e documentati. Si disegna infatti
nella querela e nell'esperto della Contessa
Buraggi l'ipotesi di costituzione di parte
civile dei liquidatori anche contro gli
ex amministratori concordatari. Ciò che è
smentito dai verbali di udienza, e che
era del resto esplicitamente vietato nella
stipula del concordato. Né è il caso di
considerare « parti contrarie » l'ex ammini-
stratore concordatario e la Liquidazione
concordataria, uniti e alleati in uno
scopo comune e collaboranti ad un fine,
- la facilitazione dei creditori e la immunità
dei garanti del concordato, nel giudizio penale.
Nel corso della difficile liquidazione, anche
se potè sorgere talvolta divergenza di valu-
tazione sulla misura del concorso finanziario
dei garanti, quella divergenza non assunse
mai, specie col Buraggi, forma di conflitto.
E quando giunse l'ora del dibattimento
penale, pur avendo il concordato preveduto
che in questo non dovesse la Liquidazione
accusare in alcuna guisa gli ammini-
stratori concordatari, l'on. avv. Celestia
declinò l'ufficio di difensore del Buraggi.
La Commissione ritiene dunque non ri-
correre nei fatti attribuiti all'on. avv. Celestia
gli estremi degli articoli 380 e 381, ai quali
fa riferimento la querelante con errata valu-
tazione, sia perchè non risulta il dolo inter-
zionale che dovrebbe dimostrarsi nell'on.
avv. Celestia, sia perchè non risultano cor-
rispondere i fatti all'accusa.

✓

In quanto alla imputazione di truffa rivolta dalla querelante all'on. avv. Celestia, per averli con raggini carpiti 20.000 - lire, anche questa si fonda sopra erati riferimenti al Codice penale e sopra inesatte valutazioni di fatti. La Contessa Buraggi attribui all'on. avv. Celestia di aver a lungo e indebitamente trattenuto l'ammontare del prestito di lire 20.000 - da lei stessa, come abbiamo esposto, accordato, nell'interesse del marito, alla Liquidazione. Ma quale fosse il vero pentiero della querelante è rivelato dalla sua ipotesi alternativa che, nel caso, si trattasse di furto semplice o di furto in circostanze aggravate. Vero è che la stessa querelante, nel suo esposto presentato il 21 luglio 1952 al Consigliere istruttore di Genova, delegato di questa Commissione, riconobbe che l'on. avv. Celestia aveva versato alla Liquidazione le lire 20.000 - del prestito, e che quindi «esigeva l'applicazione dei suddetti articoli 625 o 626 Codice Penale». Noi abbiamo veduto come, non solo l'on. avv. Celestia non avesse in quel caso trattenuto in mani proprie l'altimi, ma come avesse anzi, per il ritardato versamento di quel prestito, anticipato lire 15.000 - sue alla Liquidazione.

Nè risulta che egli abbia adoperato raggini o artifici per ottenere la somma di lire 40.000 - dai garanti, domandata con esplicita dichiarazione 16 maggio 1951 e della quale con un vero e proprio strumento formale il 18 maggio 1951 otteneva la metà - in prestito - dalla Contessa Buraggi. Nè è, comunque, dimostrata l'asserzione della querelante che l'on. Celestia conoscesse l'annullamento del concordato Pescarmona,

937

mentre nell'istrumento suddetto si obbligava di restituire questa somma alla Contessa Buraggi appena fosse stato realizzato l'incasso della percentuale dovuta da quel fallimento stesso alla Liquidazione B. T. S.; anzi è fatto certo che il Curatore Serazzi, come abbiamo esposto, gliene dava notizia con lettera del 28 maggio. Né d'altra parte il Liquidatore On. Avv. Celestia aveva bisogno di adoperare mezzi fraudolenti per farsi versare contributi necessari ai quali il garante Buraggi era tenuto, potendo costringerelo giudizialmente, come fece poi del resto col Grasso, citandolo il 28 luglio 1981. Le clausole dell'istrumento, stipulato il 18 maggio 1981 con la Contessa Buraggi, le garanzie accordatele, la dilazione sollecitata per il versamento, e, in attesa, la sostituzione di tre quarti della somma con danari propri, messe in confronto con l'atto di citazione severamente intimato invece al Grasso due mesi dopo per l'altra metà della somma richiesta, come del resto la minore somma iniziale versata dal Buraggi in confronto del Grasso stesso, farebbero piuttosto presumere che l'On. Avv. Celestia abbia peccato di benevola parzialità verso i Buraggi, di sollecitudine verso le loro ragioni e di cautela per i loro sacrifici.

Comunque, se un danno il Conte e la Contessa Buraggi avessero ricevuto - e non è - o per il ritardato versamento delle lire 20.000 - nella cassa della Liquidazione, o in genere per un errore di corso o per una gestione insana della Liquidazione, non avevano ragione di ricorrere alle istanze penali, bastando loro i presidi della giustizia civile. E non

avessero proporzionato motivo di manifestazione irrispettamente e invidiosamente la loro incomprensione del ministero dell'Alta Corte, la loro insufficiente valutazione tanto della legge penale, quanto delle responsabilità di un amministratore negli eventi disprezzati di una Banca, nella quale anche i migliori membri del Consiglio dimostrarono una con deplorevole inercia di ogni sana e corretta amministrazione del proprio e dell'altrui.

Ciò premesso, la Commissione d'Istruzione, considerando che i fatti attribuiti all'on. avv. Celestia di Vegliano sono compresi nel Decreto di amnistia 5 novembre 1932, avrebbe potuto applicarla; ma, fino dal 24 del mese di giugno, l'on. avv. Celestia le aveva chiesto di opere interrogato e di esibire documenti probatori, ciò che fece. E la Commissione, riconoscendo che, alla data dell'amnistia, erano esistenti le prove, dalle quali risulta non aver egli commesso i fatti addebitatigli, pronuncia in merito, a tenore dell'articolo 152 capoverso del Codice di procedura penale

Per questi motivi

Visti gli articoli 16 e 17 del Regolamento giudiziario del Senato, 152 e 378 del Codice di procedura penale, in conformità delle conclusioni del Pubblico Ministero, dichiara non doversi procedere contro l'on. avv. Barone Giovanni Celestia di Vegliano, Senatore del Regno, per non aver egli commesso i fatti addebitatigli.

Con deciso in Roma, nella sede del Senato del Regno, addì 17 dicembre 1932, anno XI.

Il Presidente

Paolo Morone

Il Cancelliere

Ambrascio